Torino - L’orribile delitto di via Mercanti 30

La “Torino noir” vista e narrata da Milo Julini

A Torino, il 1° aprile 1901 intorno alle 20 si sparge la notizia di un raccapricciante delitto avvenuto in un modesto alloggetto del quarto piano al civico 30 di via Mercanti. Siamo nell’ultimo isolato di questa via del centro storico, compreso tra via Bertola e via Santa Teresa, oggi intitolato a San Camillo de Lellis. La vittima è la casalinga Maria Rocci, di 61 anni, vedova di Pietro Ferro Milon di Usseglio, impiegato di Casa Reale, morto da circa 16 anni. La donna, buona e pia, vive con due dei tre figli, Oreste e Maria, entrambi commessi di negozio presso la ditta di mode Gaidano. Il terzo, Luigi, è viceparroco al Regio Parco. La famiglia vive in buon accordo, non è ricca, ma in condizioni discrete.

È stata la sedicenne Maria, esile, delicata e gentile, a scoprire il corpo della madre ai piedi di un letto, strangolata con una cinghia di cuoio per i pantaloni. I mobili sono in disordine, aperti e rovistati, e mancano capi di biancheria e vestiario, poche lire e qualche oggetto di lieve valore.

Aspetto attuale del tratto di via Mercanti ribattezzato via San Camillo de Lellis. La stella rossa indica il civico 30 (Foto dell’autore)

Subito i tre figli manifestano ai poliziotti accorsi per le indagini un grave sospetto nei confronti di un loro cugino, Luigi Lelio Cibrario, detto *Milio*, di 18 anni, nato a Usseglio e figlio di Caterina Ferro Milon – sorella del loro padre – e di Agostino Cibrario. *Milio* è un cattivo soggetto, già già condannato per furto ed altri reati, poco amante del lavoro, che frequentava la casa per chiedere denaro, in particolare alla zia. *Milio* abita in via Pinelli 31, al tempo regione torinese eccentrica, tra via Borgo San Donato e il prolungamento del corso Regina Margherita. Subito il benemerito brigadiere Pietro Soro delle Guardie di Città viene incaricato di rintracciarlo. Soro, accompagnato dal vicebrigadiere Angelo Sorrentino, raggiunge via Vagnone e, all’angolo di via Pinelli vede un giovanotto biondo in compagnia di una ragazza i cui connotati corrispondono a quelli del sospettato. Lo avvicina cautamente, poi gli mette una mano sulla spalla e gli domanda il nome. Questi dice chiamarsi Ferrero, cerca di svincolarsi e fuggire dalle mani del brigadiere. Si tratta proprio di *Milio* Cibrario, che si rivolta e si mette a lottare col poliziotto, tanto che rotolano nel fango. Anche con l’aiuto del vicebrigadiere Sorrentino, il giovinastro alla fine viene domato, ben ammanettato e portato in Questura. È arrestata anche la ragazza in compagnia di *Milio*, Maddalena Bongioannino, operaia diciottenne, abitante nella stessa casa di Cibrario, sua morosa, ma non convivente con lui. Conosceva da quattro mesi *Milio*, il quale era stato da lei nel mattino del 1° aprile, verso le otto, poi era tornato alla sera, verso le 17:00, e le aveva affidato un rasoio e una scatola di madreperla contenente un rosario, che lei dopo qualche resistenza, consegna ai poliziotti. Sono oggetti rubati alla zia in via Mercanti, come altri trovati in possesso di Milio, al quale si scopre una macchia di sangue sulla mano e la traccia di un morso sul dito anulare.

Maddalena Bongioannino verrà rimessa in libertà ai primi di maggio, quando l’istruttoria avrà stabilito che non ha avuto nessun ruolo nel delitto.

Il prontissimo arresto di Luigi Lelio Cibrario rassicura la cittadinanza: il truce delitto è stato risolto e il colpevole dovrà renderne conto alla giustizia. Anche se i quotidiani parlano di una sua confessione, in realtà il giovane sta lottando disperatamente per scagionarsi o almeno limitare al massimo la sua responsabilità.

Non esita infatti ad accusare Ernesto Coda Zabetta, personaggio che ha conosciuto durante la sua precedente

detenzione. Racconta, con lusso straordinario di particolari, di aver raccontato a Coda Zabetta che sua zia possedeva qualche soldo. Questi lo ha indotto a derubarla e ha escogitato il piano di suonare alla porta dell'anziana donna, fingendo che il nipote si fosse sentito male lungo le scale e Coda lo stesse sorreggendo. La zia, impietosita, avrebbe aperto, sarebbe scesa a comprare la medicina e, nel frattempo loro due potevano compiere il furto. Hanno deciso di così procedere – secondo Cibrario – ed entrambi si sono introdotti nell'alloggio della zia, la quale ha fatto sdraiare su un letto il nipote, dopo che questi si era tolta la cinghia dei pantaloni. Poi lei è andata nella camera vicina, seguita dal Coda, il quale è tornato dopo un po', dicendo di averla mandata a prendere la medicina. Cibrario si è alzato dal letto e, nella stanza vicina ha visto la zia strangolata dalla cinghia che Coda aveva preso. Ha pianto, ha voluto baciarla e così si è macchiato di sangue. Una ricostruzione che attribuisce a Coda Zabetta l'uccisione della zia e persino l'ideazione del furto!

Infine, per spiegare le lesioni sulle sue mani, indicatrici di un contatto violento con la zia, Cibrario sostiene che gli sono state prodotte dai polizotti al momento dell'arresto.

Sono tutte fandonie, che lui racconta per tre volte, con tale accento di verità e con tanti particolari che Coda viene arrestato. Il disgraziato si protesta innocente, e, messo a confronto di Cibrario, lo invoca invano di non rovinarlo mentre questi persiste inesorabile nell'accusarlo. Per sua fortuna, Coda riesce a provare un alibi, grazie a numerosi testimoni che hanno interagito con lui nell'ora del delitto alla Barriera di Lanzo. Viene pertanto rimesso in libertà. Cibrario fa un nuovo tentativo: mette in atto in carcere qualche piccolo atto stravagante per simulare una pazzia, a cui però nessuno crede. Allora decide di confessare e fornisce molte versioni dell'uccisione, nel tentativo di prolungare l'istruttoria. L'ultima risale all'interrogatorio a cui viene sottoposto, prima del processo, dal Presidente della Corte d'Assise: si è recato dalla zia soltanto per derubarla e, mentre lei accompagnava alla porta la lavandaia, lui ne ha approfittato per impadronirsi di un portafoglio. Quando la zia è tornata, sospettando il furto, ha voluto perquisirlo. Lui le ha dato uno schiaffo e la zia, impaurita, ha gridato. Per evitare di essere sorpreso da vicini richiamati dalle grida, lui le ha messo una mano sulla bocca e lei gli ha morsicato un dito. Dolorante, ha ritirato la mano, la zia ha ripreso a gridare e lui l'ha stretta al collo con la cinghia. È un tentativo di escludere la premeditazione, riconducendo l'uccisione della vittima ad una sua reazione di difesa!

L'attuale via San Camillo de Lellis: sullo sfondo la via Santa Teresa (Foto dell'autore)

È la *Gazzetta del Popolo* che il 18 luglio racconta questa parte dell'istruttoria, quasi a stuzzicare nei lettori la curiosità dei lettori, in vista del processo in Corte d'Assise che inizia martedì 23 luglio 1901 per concludersi il giorno seguente.

Il cronista *Cini* Rosano lo descrive come un ragazzotto tarchiato, che appare più giovane della sua età, dal colorito acceso, con piccoli occhi celesti, capelli biondissimi tagliati a spazzola e in disordine, baffetti biondi sottilissimi e grosse mani poderose che veste di nero, alla moda dei *barabba*, con una camicia bianca senza colletto e cravatta. Racconta il suo delitto secondo l'ultima versione, prima esposta, dice di aver rubato due portafogli contenenti otto lire, di aver preso capi di biancheria e vestiario, una scatola a forma d'uovo con una coroncina di rosario, un crocifisso, un rasoio, un foulard, un medaglione. Ha impegnato al Monte di Pietà la biancheria rubata per sei lire; si è accorto che il crocifisso non aveva fregi d'argento e lo ha buttato via. Poi si è recato dalla sua morosa, Maddalena Bongioannino, che gli si è concessa mentre era ancora sporco del sangue della sua vittima. Inutile dire quanto questo fatto venga stigmatizzato dal Presidente e sottolineato dai cronisti.

Nel pomeriggio sono interrogati i tre figli della vittima, i due poliziotti che lo hanno arrestato, la Maddalena Bongioannino, diversi testimoni del delitto e poi quelli che hanno dimostrato la sua calunnia nei confronti di Coda Zabetta. L'arringa dell'avvocato della Parte Civile conclude la giornata.

Nel mattino del 24, dopo la severissima requisitoria del Pubblico Ministero Giovanni Camerana, parla

brevemente il primo dei due avvocati difensori. Al pomeriggio, il secondo difensore tiene una lunga arringa. Entrambi escludono la premeditazione dell'uccisione e il reato di calunnia: Cibrario voleva difendere se stesso, non accusare altri. Chiedono infine la concessione delle attenuanti.

Il Presidente fa un diligente riassunto delle circostanze emerse dal dibattimento e dall'istruttoria poi, alle 16:20, i giurati si ritirano in camera di deliberazione. Dopo tre quarti d'ora, col loro verdetto lo dichiarano colpevole dell'uccisione della zia con premeditazione, di furto, di calunnia e gli negano le attenuanti.

Cibrario non solo rimane impassibile alla lettura del verdetto. Persegue nel suo atteggiamento beffardo e sprezzante, sputa spesso a terra, guarda verso il pubblico come se cercasse qualcuno. Il Pubblico Ministero al momento di chiedere l'applicazione della pena, gli impone di star rivolto verso la Corte e lui, borbottando, si volta. Il Pubblico Ministero chiede la condanna a 30 anni di reclusione, non potendo applicarsi l'ergastolo perché l'accusato è minore di 21 anni, e tre anni di vigilanza della pubblica sicurezza dopo scontata la pena.

Cibrario non ha osservazioni da fare. La Corte lo condanna alla pena richiesta dal Pubblico Ministero, e ai danni verso la parte civile con una provvisionale di mille lire.

Cibrario esclama: «Grazie tante!» mentre tende i polsi alle manette per essere riportato in carcere.

Il numeroso pubblico commenta favorevolmente la severità del verdetto, nella speranza che possa servire come esempio ai malfattori.

Mentre Cibrario viene ricondotto in carcere, nel cortile del Tribunale si verifica un episodio che il cronista Cini riferisce come prova conclusiva di quel «cinismo ributtante» che ha caratterizzato il comportamento di Cibrario per tutto il processo:

«Tutta la folla che non ha potuto entrare in sala aspetta paziente ma ansiosa in cortile. Inconsciamente si vuole l'ultimo trionfo dell'inumano assassino. E questi lo sa, lo prevede e ne gioisce. I carabinieri hanno fatto sgomberare l'area aperta del cortile, ma i curiosi si sono rifugiati nel porticato hanno preso d'assalto gli scalini, si sono arrampicati sulle colonne.

Cibrario compare sul sommo della scaletta, proprio di fronte a quella siepe umana. Non ha il cappello la testa alta, fiera, il fronte al cielo come un conquistatore. Sulle labbra il sorriso del trionfo: negli occhi una fiamma inumana, diabolica. Scende a passo franco, deciso, s'inchina al pubblico e gli lancia un formidabile grido di saluto, ma i carabinieri lo cacciano nella vettura.

L'automedonte [il conducente, N.d.A.] frusta i poveri ronzini e nel carrozzone rumoreggiante sull'acciottolato, Cibrario forza l'ugola perché il pubblico possa sentire le sue grida festose.

La folla è piena di raccapriccio e rimane muta, quasi terrorizzata».

Un'immagine emotivamente molto forte, ma che può anche indurre nei lettori l'idea che con questo comportamento del condannato si venga così a perdere quella valenza ammonitoria nei confronti di altri malfattori che il pubblico spera venga esercitata dalla severa condanna.

Il cronista della *Gazzetta del Popolo* accenna appena a questo episodio conclusivo e scrive che Cibrario «vuol dimostrare l'impassibilità di fronte al pubblico, salvo poi a piangere nel silenzio della cella».

© 2025 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 16/12/2025

Salvato in PDF in data: 20/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/true-crime/lorribile-delitto-di-via-mercanti-30/16/12/2025/